

Il dopo Berlusconi. Il dito, la luna, le forze e gli interessi in campo

Sergio Segio*

Nell'aprile 2006 si è dimesso il premier miliardario: «Lo faccio per salvaguardare l'unità nazionale. Il mio intento è quello di unire, non di dividere il Paese, in futuro continuerò a fare il deputato e il leader del mio partito», ha dichiarato. Al potere dal 2001, l'ormai ex premier era contestato da un'ampia parte della cittadinanza, anche per le accuse di corruzione e abuso di potere e per la cessione esentasse dell'azienda di famiglia.

Così le cronache.

A dispetto delle somiglianze, non si tratta però di Silvio Berlusconi, bensì di Thaksin Shinawatra, definito non per caso il «Berlusconi d'Asia».

Il Berlusconi italiano, lungi dal pensare a dimissioni, ha invece combattuto aspramente sino all'ultimo, e anche oltre, per conservare il potere a costo di notevoli lacerazioni sociali, con una aggressività, che non mancherà di rilasciare a lungo tossine dentro al Paese e alle sue istituzioni.

Attorno alla battuta "anatomica" nei confronti degli avversari e dei votanti del centrosinistra, con cui Berlusconi ha ulteriormente alzato i toni e acuito le polemiche durante la campagna elettorale, si sono levate proteste e, per fortuna, anche ironie e sdrammatizzazioni, ma sono stati rari i commenti capaci di andare al di sotto della superficie.

Tra i pochi quello di Claudio Magris, che in un editoriale sul "Corriere della Sera" ha evidenziato quanto l'insulto abbia costituito il dito, mentre da guardare c'era la luna. Ovvero il fatto che il vero scandalo e la vera preoccupazione non stavano nella volgarità ma nell'aver posto come ovvia e scontata l'identità tra scelta elettorale e interessi particolari di ciascuno.

Con ciò buttando al macero non tanto il pensiero statalista e socialista (impropriamente diventati sinonimi), quanto, dice Magris, «secoli di pensiero liberale e di riflessione sul rapporto fra l'individuo e la collettività o lo Stato, fra l'interesse privato e quello pubblico, fra il bene individuale e quello comune. Aristotele, Rousseau, Locke, Croce, Einaudi e innumerevoli loro colleghi entrano così d'ufficio nella categoria che il presidente del Consiglio in scadenza ha definito con simpatica familiarità goliardica, ossia nella categoria di chi vota – opera, agisce – pensando non

soltanto al suo interesse, non soltanto al suo particolare. È questa l'aberrazione, non il linguaggio colorito e plebeo».

Non è forse un caso che questa puntualità di considerazioni sia venuta da un "non politico" come Magris. Del resto, non è casuale che sempre da lui, non comunista, sia venuto un libro (*Alla cieca*, Garzanti 2005) in cui il Novecento e le grandi speranze di liberazione e di giustizia sociale che hanno accompagnato in quel secolo popoli e rivoluzioni, viene onestamente raccontato, nelle sue asprezze ma anche nelle sue altezze, in quegli orizzonti elevati in cui milioni di persone hanno saputo sognare e lottare per un mondo diverso, fatto di uomini eguali.

Si sa che quei sogni e il mondo sono andati da un'altra parte, e certo è stato un bene per le libertà individuali (un po' di meno per quelle sociali, se è vero, ad esempio, che dopo le profonde trasformazioni avvenute, tra il 1990 e il 1994, in Russia la mortalità generale è salita del 4% e la speranza di vita è scesa di sei anni).

Il reaganismo e il thatcherismo hanno scardinato diritti acquisiti, composizioni sociali, sistemi di welfare, modificando anche le culture e il senso comune. Occorre ricordarlo, mentre si ragiona del berlusconismo e del suo superamento.

La soggezione della politica

Quelle filosofie di governo hanno determinato il fatto che, ormai in molta parte del mondo, il primato del privato e dell'interesse personale, della merce e del suo possesso – primato che massimamente ha rappresentato e anzi impersonificato Berlusconi – siano diventati una nuova religione, cui pochi hanno saputo sottrarsi. Questo, intrecciata, ha prodotto una mutazione radicale anche nella politica, dove narcisismi e apparenze, navigazioni a vista e politiche dell'annuncio, hanno gradatamente preso il posto dei valori, del lavoro e della formazione politica, dei contenuti. C'è stata, anche in Italia, una "americanizzazione" della politica. Con la non piccola differenza che negli USA le lobbies e i gruppi di potere operano pubblicamente. Naturalmente, da tali trasformazioni non poteva risultare immune anche il centrosinistra; ed è significativo che suoi autorevoli esponenti abbiano come collaboratori e consulenti economici figure di rilievo di quel Fondo Monetario Internazionale che è il principale motore, interprete e amministratore del liberismo che sta devastando intere aree del pianeta, piegate all'interesse e al massimo profitto delle *corporations*.

È ben vero che la politica è sempre più separata e scarsamente comunicante con la società. Ma è altrettanto vero che la società, i cittadini, sono sempre più distanti dalla politica. E ciò avviene perché c'è una funzione maieutica della politica rimasta da tempo inevasa. Se viene meno la considerazione del "pubblico", viene meno la partecipazione e l'idea stessa della politica come governo della cosa pubblica. Se si afferma una cultura dell'egoismo proprietario – che appunto costituisce la trama intima del berlusconismo, di Forza Italia e del fenomeno leghista –, risulta depotenziata quella della convivenza solidale e democratica.

Cesare Salvi e Massimo Villone hanno scritto un libro intitolato *Il costo della democrazia* (Mondadori 2005). Ma non sarebbe più esatto definirlo il costo del deficit e dello snaturamento della democrazia? La democrazia non costa in termini economici, anzi difende dal peso di quei poteri che hanno fagocitato la politica, trasformandola in una macchina esosa, funzionale al perseguimento degli interessi dei blocchi di potere più forti. Anzi: l'hanno trasformata in un investimento economico. Conseguentemente da sottoporre a linguaggi e procedure aziendali e commerciali. È così che il programma elettorale della Casa delle Libertà si apriva testualmente in questo modo, maiuscole comprese: «Elezioni della camera dei deputati del 9-10 aprile 2006. I sottoscritti, Presidenti, Segretari e Rappresentanti legali dei partiti e gruppi politici organizzati, elencati in calce al presente atto, tra loro collegati in coalizione che si candidano a governare, SOTTOSCRIVONO ai sensi dell'art. 14 bis del T.U. D.P.R. 30 marzo 1957 n. 361 e successive modificazioni il seguente programma elettorale, nel quale dichiarano che il capo unico della coalizione è SILVIO BERLUSCONI nato a Milano il 29 settembre 1936». Un vero e proprio contratto, questa volta non con gli italiani ma tra i segretari di una coalizione cementata non da progettualità comune ma da interessi convergenti.

Questi sono la politica e lo svilimento della democrazia che producono costi, perché si fondano sulla logica mercantile dello scambio e dell'interesse personale. Costi così riassunti da Salvi e Villone: 196 milioni di euro a titolo di rimborso elettorale per 81 partiti, dove per partito si intende anche un raggruppamento che ottiene l'1% dei voti. 200.000 tra eletti e personale di governo, che hanno diritto ad assumere 300.000 dipendenti. Con un totale di 1 miliardo e 851 milioni di euro l'anno, la metà dei quali sotto la voce consulenze e incarichi, che grava sulle spalle dei contribuenti.

Questo è il sistema che in questi anni ha preteso sacrifici dai lavoratori dipendenti e dai pensionati, che ha eluso rinnovi contrattuali, che ha forzato il mercato del lavoro e le sue regole per garantire la massimizzazione dei profitti delle imprese, l'impero delle borse, certe privatizzazioni.

Un sistema che sicuramente contribuisce a rafforzare stereotipi e populismi, ad allontanare i cittadini. E, assieme, a trasformarli in semplici spettatori: perché la politica, oltre che distante, è diventata affare di censo. Anche questa immagine ci è stata consegnata dalle elezioni dell'aprile 2006: il conflitto tra il miliardario Berlusconi e il miliardario Diego Della Valle, tra due blocchi di interessi che talvolta sono alleati, talaltra conflittuali, ma sempre accomunati da una logica di primato dell'impresa e di subordinazione delle persone, della società intera.

Immagini e realtà che, diversamente, rimarcano la necessità che a ogni livello, a cominciare da quello mondiale, venga ristabilita la supremazia della politica, vale a dire dell'interesse generale, delle istituzioni politiche su quelle economiche e finanziarie. Della democrazia sulle oligarchie. Della partecipazione sul semplice momento elettorale e sulla delega.

Il tempo del cambiamento è adesso

Con il procedere della nuova legislatura vedremo ora se e quanto saremo liberati, e sapremo liberarci, dai tanti frutti avvelenati del berlusconismo. I quali non sono però tanto riconducibili a espressioni personali, quanto a una delle rappresentazioni di una cultura e una visione del mondo, di un blocco sociale, di un'area di interessi costituiti. Che non si sono disciolti, ma ovviamente permangono forti, come del resto i precari risultati elettorali hanno reso evidente. Con il liberismo e con il darwinismo sociale, più che con il berlusconismo, allora occorre e occorrerà misurarsi e fare i conti, posto che l'esigenza è comunque quella ribadita dal Congresso della CGIL: riprogettare il Paese, dare concretezza ed esigibilità ai diritti, realizzare maggiore giustizia economica e sociale.

Una nuova maggioranza politica costituisce, certo, la preconditione per mettere mano a un quadro complessivamente a rischio di declino; necessaria ma non sufficiente, se appunto per governo si intende progetto e non solo gestione.

Il progetto è un impasto di realismo e di idealità, fatto di visioni, di previsioni e di condivisioni. Ma anche di verifiche concrete che, spesso, hanno valenza simbolica e di riconferme valoriali e identitarie.

Vedremo nel prossimo futuro se verranno chiusi o comunque saranno "superati" – secondo un'ambigua definizione – i centri di detenzione per le persone immigrate, quei CPT che non solo le organizzazioni umanitarie e le associazioni, ma numerosi presidenti delle Regioni amministrate dal centrosinistra hanno dichiarato indecenti e vessatori, invocandone l'abolizione.

Vedremo se, quanto e quando, sarà corretta radicalmente la rotta rispetto alla flessibilità del lavoro, alla legge 30 e alla precarizzazione estrema, la cui potenzialità di bomba sociale innescata ci ha mostrato la Francia nei mesi scorsi, evidenziando al contempo la forza possibile e matura dei giovani, dei sindacati e dei movimenti.

Vedremo se vi sarà una significativa respipiscenza rispetto a una considerazione del welfare come costo anziché come opportunità, al taglio delle spese sociali, alla privatizzazione di parti del sistema sanitario e allo spostamento di risorse sul privato convenzionato, all'azzeramento di ogni politica pubblica sulla casa e sul sostegno all'abitazione, alle povertà e disegualianze crescenti.

Vedremo se, oltre al ritiro delle truppe dall'Iraq, prenderanno forza e corpo scelte diverse riguardo l'industria e le spese belliche, l'impulso verso una complessiva geopolitica fondata sulla cooperazione, su un reale multilateralismo e sulla riforma democratica delle Nazioni Unite anziché sulla forza e sulla contrapposizione tra Nord e Sud del mondo o addirittura sullo scontro di civiltà, tra culture e religioni.

Vedremo cosa succederà in materia di pensioni, di riforma degli ammortizzatori sociali e di redistribuzione del reddito a favore dei più deboli e del lavoro dipendente, che ormai è sempre più rappresentato nelle statistiche della povertà.

Vedremo quanto concrete e incidenti saranno le politiche contro l'evasione fiscale, quella colossale rapina alle finanze pubbliche di 200 miliardi di euro annui e ve-

dremo quanto determinate saranno quelle contro il lavoro nero, una realtà vasta e drammatica che incide per il 20-26% del PIL, verso la quale non a caso si indirizza una nuova e grande campagna della CGIL, *Il rosso contro il nero*, articolata in 14 proposte.

Vedremo se sarà prontamente revertita non solo la legge Moratti ma ogni logica e impostazione classista della scuola (sì, anche l'operaio vuole il figlio dottore; ricorda, Contessa?) e lo spostamento di risorse verso quella privata.

Vedremo quali concreti allontanamenti vi saranno dalla rincorsa alla filosofia della tolleranza zero, dalla conseguente ipertrofia carceraria e dal connesso business dell'edilizia penitenziaria, da una politica sulle droghe criminalizzante e sanitarizzante. Vedremo.

Se ha ragione don Vinicio Albanesi, responsabile della Comunità di Capodarco, non c'è da essere ottimisti: «La mancanza di dibattito su temi scottanti della convivenza sociale da ambedue gli schieramenti è l'indicazione inequivocabile che i consensi impedivano addirittura di discutere, prima che di decidere e di scegliere. Il rischio per il mondo del sociale è di tornare ai margini della vita sociale ed economica del Paese. La prospettiva è quella di doversi accontentare di briciole che "i ricchi" decideranno di lasciare ai poveri». Così il suo commento all'indomani delle elezioni.

È ben vero che, nella globalizzazione, la questione non sono le briciole o la stessa logica della solidarietà, quando questa semmai prevede e ratifica l'asimmetria sociale, ma la giustizia sociale e la redistribuzione della ricchezza. Come dice Vandana Shiva, «mettere fine alla povertà significa prendere di meno e non dare poco di più».

Bisogna ricordarlo, mentre stanno andando del tutto elusi gli Obiettivi del Millennio. Oggi, oltre un miliardo di persone vive con meno di un dollaro al giorno e circa 2,7 miliardi con meno di 2 dollari. Se pure l'attuale globalizzazione, attraverso le delocalizzazioni, le zone franche di esportazione, la mano libera alle multinazionali e l'intenso sfruttamento della manodopera, producesse un aumento del reddito nei Sud e nell'Est del mondo, il problema risulterebbe immutato, perché, afferma ancora l'economista indiana, «anche con 5 dollari al giorno le persone sono povere se devono pagare a caro prezzo ciò che serve a soddisfare i loro bisogni primari».

Il liberismo, insomma, è la malattia non certo la medicina. La terapia, all'opposto, consisterebbe nel ridurre le diseguaglianze sociali ed economiche, nella ripartizione equa della ricchezza sociale. Nella giustizia non nell'elemosina, che spesso e per giunta maschera la rapina.

In ogni caso, e tornando all'Italia, i tempi, i modi, le profondità, le priorità e le direzioni di marcia sono depositate sul tavolo dei lavori di questa seconda parte del 2006.

Quel che non si deve fare è lasciare sole le forze politiche, il governo e il Parlamento di fronte a queste impellenze e alla necessità del cambiamento, al dovere di dare risposte e rappresentanza a quelle parti sociali e interessi sinora compressi, avviliti e disattesi dal precedente governo.

Primo: conoscere

In questo modo, anche, ci piace considerare il nostro lavoro, condensato nelle pagine che seguono: un contributo a conoscere per assumersi la responsabilità del cambiamento.

Per cambiare, infatti, bisogna conoscere.

I dati, innanzitutto. E questi sono veramente inequivocabili.

Ce n'è uno, emerso ufficialmente nei mesi scorsi, che da solo condensa un bilancio della legislatura fortunatamente conclusasi. Diffuso dall'ISTAT nell'ottobre 2005, dice che nel 2004 i poveri sono cresciuti di quasi 800.000 unità rispetto all'anno precedente. I nuclei famigliari che vivono in condizioni di povertà relativa sono ora 2.674.000, pari all'11,7% delle famiglie residenti, per un totale di 7.588.000 persone, corrispondenti al 13,2% dell'intera popolazione (ma nel Mezzogiorno è povera una famiglia ogni quattro).

Una cifra eloquente di una situazione che lambisce ormai i ceti medi, dopo aver colpito da tempo i lavoratori con bassa retribuzione e le famiglie monoreddito (tra i lavoratori dipendenti la percentuale di poveri è cresciuta dall'8,2% al 9,3%) e i pensionati (quasi cinque milioni di persone, su circa 10.800.000, hanno redditi di pensione da vecchiaia sotto, al limite o appena sopra la soglia di povertà).

Una realtà che dovrebbe almeno preoccupare. Invece, è praticamente passata sotto silenzio. Le cifre dell'ISTAT sono rimaste confinate nei trafiletti interni, non hanno avuto nemmeno l'onore di essere citate dalle opposizioni nell'infiammata campagna elettorale. Come se non fossero considerati rilevanti o come se si ritenesse che le elezioni si vincano principalmente alleandosi con i cosiddetti poteri forti e con i ceti medio-alti, trascurando quelli popolari, economicamente e socialmente più deboli ma pure più numerosi.

I poveri disturbano, i profitti galoppiano

Quel che è vero è che la realtà delle povertà non è adeguatamente conosciuta. Perché i poveri crescono, ma rimangono nell'invisibilità e, dunque, non interessano neppure elettoralmente. La povertà è divenuta una colpa, non più una condizione rivelatrice di ingiustizia. Anche il solo parlarne è considerato fastidioso e sconveniente (forse per questo, negli anni scorsi, un sociologo ha amichevolmente definito questo Rapporto «le pagine gialle della sfiga»: non è, in realtà, esatto, poiché nel Rapporto valutiamo e valorizziamo anche le tante buone pratiche, le innovazioni e il positivo che cresce, ma comunque ce ne vantiamo, perché le privazioni di diritti lasciate invisibili rappresentano un'ingiustizia doppia e l'impedimento al cambiamento).

Ciò che non rientra nei canoni della realtà patinata, del sorriso costante appiccicato sulla faccia, del mito fasullo del *self made man*, dell'ottimismo operoso che fa passare tutto anche il cancro, ossessivamente proposti dal berlusconismo, secondo certa cultura, certa politica, certa informazione, dovrebbe avere il buon

gusto di scomparire, bisognerebbe semmai occultarlo sotto il tappeto, come patumiera sociale.

Invece, semplicemente esistendo, *I poveri disturbano*. Era questo il titolo che Cesare Zavattini avrebbe voluto per il film tratto da un suo testo, dal quale Vittorio De Sica trasse il capolavoro neorealista che si titolò invece *Miracolo a Milano*. Dalle urne, pur faticosamente, è uscito se non un miracolo una fondamentale premessa affinché i poveri cessino di essere invisibili e di crescere in quantità. E non solo dalle elezioni italiane: c'è un vento diverso e promettente che segna diversi Paesi dell'America Latina, che non va sottovalutato e con il quale bisogna maggiormente sintonizzarsi.

Ma quella preconditione non è ancora un risultato. Perché questo ci sia occorre sapere che, in questo campo, il gioco non funziona con la regola del *win-win*. Per riequilibrare le profonde diseguaglianze occorre intervenire per redistribuire i redditi a favore di chi è stato costantemente penalizzato in questi anni, e per primi il lavoro dipendente e le fasce basse dei redditi. Bisogna cioè che, per una volta, i sacrifici del risanamento tocchino altre componenti e altri interessi. A partire dalla rendita. Come sembra voler provare a fare persino la Germania di Angela Merkel. Del resto, si tratta di un sacrificio relativo, poiché i dati parlano di profitti galoppanti, di boom delle borse, di mercati finanziari col vento in poppa.

Certo, non vi sarebbe nulla di male nella crescita impetuosa delle ricchezze, se non si trattasse dell'altra faccia della stessa medaglia che vede in Italia, in un solo anno, 800.000 nuovi poveri.

Ci sono notizie che lo rendono sfacciatamente evidente. Come, ad esempio, il piano annunciato da Deutsche-Telekom, che prevede il taglio di 35.000 posti di lavoro; e si tratta della stessa azienda che ha realizzato, nei primi nove mesi del 2005, 4,4 miliardi di euro di utili.

È istruttivo dare una scorsa anche solo ai supplementi o alle pagine economiche dei quotidiani. Per limitarsi ai più recenti e all'Italia:

«Banche, i profitti a 12 miliardi. I ricavi salgono del 10%, i costi calano, i guadagni sono al record storico» (6 aprile 2006).

«Stipendi d'oro. Il numero uno di Ifil incassa 22 milioni. Le buste paga di Piazza Affari salgono del 21%, 27 manager guadagnano più di 3 milioni l'anno» (1° aprile 2006).

«Maxi-dividendo Fininvest, 100 milioni per il premier». «Record di profitti per l'Ifil, l'utile netto supera un miliardo di euro» (31 marzo 2006).

«MPS, la banca senese chiude il 2005 con profitti in crescita del 42% alla quota record di 790 milioni» (31 marzo 2006).

«L'Unipol raddoppia i dividendi. Nel bilancio 2005 della compagnia l'utile in crescita del 6,4%» (30 marzo 2006).

«Lex monopolio premia i suoi vertici, un altro anno d'oro per gli stipendi Telecom Italia. Malgrado i guai del titolo, i compensi di Tronchetti salgono del 67%. A Mar-

co De Benedetti un assegno da oltre 11 milioni grazie alla liquidazione» (28 marzo 2006).

«BNL, torna il dividendo, profitti a 532 milioni». «Torna in utile la Parmalat, 45 milioni» (25 marzo 2006).

«Mediaset, aumenti record per i manager di punta. Confalonieri sale a 4,5 milioni con il bonus. Piersilvio Berlusconi triplica i compensi del 2004 e arriva a 4 milioni» (25 marzo 2006).

«Unicredit-Hvb fa il pieno di profitti. Utile a 2,47 miliardi di euro» (23 marzo 2006).

«De Agostini editore: nel 2005 crescono fatturato e profitti, con ricavi netti a 1.422 milioni di euro» (21 marzo 2006).

«Mediaset: record di utili nel 2005, profitti a 600 milioni, +9,8%. A Fininvest dividendo da 180 milioni» (15 marzo 2006).

«La RAS chiude il 2005 con un utile netto consolidato in crescita del 27,9%, con 905 milioni, il più elevato della storia della compagnia». «Pirelli chiude il 2005 con un risultato netto pari a 399 milioni, più 31,3%» (14 marzo 2006).

«L'ENI brucia un altro record, i profitti 2005 a 9,3 miliardi» (2 marzo 2006).

Se poi vogliamo dare un fugace sguardo anche fuori d'Italia, bastino due notizie:

«Utili 2005 +31%. I profitti registrati dai gruppi dello Stoxx50 a quota 257 miliardi. Per i colossi americani crescita del 18%» (14 marzo 2006).

«Wall Street fa il pieno di utili nel 2005, le prime 100 società guadagnano 250 miliardi di dollari, una cifra pari al PIL della Svizzera» (16 febbraio 2006).

Oppure basti sapere che la sola Exxon Mobil nel 2005 ha realizzato utili per 36,13 miliardi di dollari di utili, 80.000 dollari al minuto.

La sfasatura tra imprese e Paese

Un quadro e cifre più che eloquenti, che danno ragione all'economista Joseph Stiglitz, quando sostiene che gli Stati Uniti sono un Paese ricco abitato da gente povera. Lo stesso, evidentemente, vale per l'Europa e per l'Italia. In un'inchiesta pubblicata sul "Corriere della Sera", riguardo i primi 20 gruppi industriali italiani, che nel 2004 hanno visto un aumento di profitti del 50%, il giornalista economico Massimo Mucchetti ha commentato riesumando una citazione del vecchio socialista Rino Formica: «Il convento è povero, ma i frati sono ricchi».

Modificando l'ordine dei fattori, insomma, il risultato non cambia: c'è una sfasatura tra imprese e Paese, a tutto vantaggio delle prime e dei loro profitti, che hanno visto una crescita imponente non solo nel 2005 e non limitatamente ai grandi gruppi. Da uno studio di Mediobanca basato sull'analisi di 2007 imprese medie e grandi emerge che le stesse nel 2004 hanno complessivamente realizzato profitti per 28 miliardi di euro, il valore più elevato degli ultimi 10 anni e quasi il 65% in più rispetto al 2003.

Anno dopo anno, si è allargata la forbice. Ora, occorre riavvicinare le due lame.

Se si dovesse e potesse riassumere in una definizione il quadro che esce dal Rapporto di quest'anno è proprio questa: l'urgenza e necessità di una redistribuzione della ricchezza, tra le parti sociali in Italia, così come tra popoli e aree geografiche a livello globale. Le disparità e diseguaglianze sono diventate intollerabili. E non solo a livello morale, ma a quelli dello stesso progresso civile e sociale e del funzionamento del sistema economico e produttivo.

Per farlo, c'è bisogno di una riforma della politica e delle sue sedi, a livello locale e sovranazionale, recuperando e facendo incidere quelle spinte dal basso che non sono mancate in questi anni, anche se troppo spesso risultano di scarsa visibilità.

Usciamo dal silenzio, hanno detto le donne. E lo hanno fatto, con l'imponente – e autorganizzata – manifestazione del gennaio 2006 a Milano. Ce n'era bisogno, nella misura in cui non solo la politica rimane impermeabile e refrattaria alla loro partecipazione (il record mondiale di presenze di donne nei Parlamenti nazionali appartiene al Ruanda, con il 49%; l'Italia, che aveva l'11,5%, è tra gli ultimi) ma, di più, quest'anno passato ha visto un attacco senza precedenti contro l'autodeterminazione femminile, a partire da quella sul proprio corpo.

Usciamo dalla guerra, hanno detto uomini e donne, giovani e anziani di ogni colore in vari Paesi il 18 marzo scorso. E anche di questo c'era decisamente bisogno, mentre si addensano nuvole nere attorno e dentro l'Iran e mentre continua la guerra in Iraq.

L'economia che uccide

Un conflitto che, secondo uno studio del premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz e della ricercatrice Linda Bilmes, in tre anni ha comportato per gli USA costi economici che arrivano a 2000 miliardi di dollari, senza dimenticare che il costo più alto e inaccettabile è quello umano, con circa 40.000 civili iracheni uccisi, oltre 2000 militari americani morti e 16.000 feriti.

Una guerra che, oltre a fare lievitare la spesa militare ormai a 1000 miliardi di dollari (solo quella USA per il 2006 supera i 600 miliardi di dollari, un quarto del bilancio federale), ha provocato di riflesso un aumento del terrorismo: si è passati dai 346 attentati del 2001 ai 651 del 2004; le vittime sono cresciute dai 307 morti e 1593 feriti nel 2003 ai 1907 morti e gli oltre 9300 feriti del 2004. Ma il nuovo Rapporto del National CounterTerrorism Center del Dipartimento di Stato USA, diffuso alla fine di aprile 2006, indica addirittura in circa 11.000 gli attentati terroristici avvenuti nel 2005, con ben 14.600 vittime. Un sensibile aumento che – spiega l'antiterrorismo USA – deriva da un diverso criterio di censimento degli attentati (che ora comprende anche quelli locali). Inoltre, sotto la comoda etichetta di "terrorismo" vengono comprese anche azioni belliche o di guerriglia. Ciò non toglie che la strategia USA abbia in realtà incentivato il fenomeno che dichiarava di voler combattere. Tanto che una lista del Centro dell'antiterrorismo statunitense indica addirittura in 325.000 le persone sospettate di collegamenti con il terrorismo internazionale; cifra, anch'essa, quadruplicata dall'autunno 2003.

Questi sono, allora, i risultati dell'“esportazione della democrazia”. I quali, a loro volta, sono il frutto di un'economia che uccide, per usare una definizione che fu di Alex Langer, resa sempre più puntuale dai drammatici intrecci e dal rapporto di causa e effetto che legano guerre e povertà con profitti e supremazia di un mercato privo di regole e confini.

L'economia che sana

Ci può essere però anche un'economia che sana, se acquisisce una responsabilità vera nei confronti dell'ambiente, della società, dei beni comuni. Del “pubblico”, appunto, ché esso, non il mercato, va riconosciuto come bene preminente da salvaguardare.

In tal senso, segnali positivi in controtendenza sono venuti nei mesi scorsi in sede europea, dove si è ridotta – anche se non del tutto disinnescata – la minaccia costituita dalla direttiva Bolkestein sulla liberalizzazione dei servizi: una spada di Damocle che negli ultimi due anni era rimasta sospesa sulla testa dei lavoratori e dei cittadini e che è stata inceppata solo grazie alla mobilitazione di sindacati e movimenti. Mentre, contemporaneamente e sempre in sede europea, si è aperto un altro fronte di rischio e di conflitto attorno alla direttiva sull'orario di lavoro, ennesimo tentativo di riduzione dei diritti dei lavoratori e di attacco al modello sociale dell'Europa.

Anche la dinamica di quella vicenda ci richiama al bisogno, ora, in Italia, che le forze politiche e il governo da questi movimenti si facciano contaminare (anziché cercare di fagocitarli, talvolta senza incontrare resistenze, ma così snaturandoli). Nel metodo e nel merito.

È rimasta nella storia (ma non nella memoria, come molto di quegli anni), l'affermazione espressa nel 1973 da Enrico Berlinguer sull'insufficienza del 51% dei voti per governare. Oggi basta il 49%. E anche questo ci dice che non solo il sistema elettorale ma anche la democrazia, in vario modo condizionata dai grandi poteri finanziari, risulta malata e abbisogna di una terapia radicale, a base di nuove regole, di partecipazione, di riconsiderazione della politica come passione e come servizio, come difesa dei beni comuni e della cosa pubblica.

Qualcuno ha definito questo Rapporto come il CENSIS del sociale, con uno sguardo allargato al mondo.

Non so giudicare se la definizione sia appropriata, anche perché siamo una piccola cosa, che lavora con molta passione e scarsi mezzi, ma credo che questo Rapporto, giunto alla sua quarta edizione (grazie alla CGIL che da subito vi ha creduto, alla sua casa editrice Ediesse e alle altre associazioni che man mano vi hanno aderito; quest'anno se ne è aggiunta una nuova: la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia), si sia conquistato sul campo una credibilità e spero un minimo di autorevolezza, anche se non può ancora contare su una significativa e adeguata diffusione. Quest'anno il Rapporto avrebbe dovuto contenere alcuni altri

capitoli e temi, in particolare riferiti all'informazione e alla libertà di stampa, alle città e alle nuove cittadinanze. La dittatura degli spazi (e quella dei costi) ci ha costretto a toglierli, ma ci ripromettiamo di renderli in futuro disponibili, almeno in parte, nel sito (www.dirittiglobali.it), che sarà ampliato e ristrutturato, o magari in una versione in cd-rom, con un progetto integrato cui da tempo pensiamo. L'espansione dei temi trattati, dei capitoli (e conseguentemente del numero delle pagine) non è da considerarsi indizio di velleità o di gigantismo ma, esattamente, il riscontro di un quadro mondiale dei diritti sempre più interconnesso e, a un tempo, preoccupante e bisognoso di nuove e più ampie valutazioni e risposte.

Quello che cerchiamo di fare in queste pagine è di analizzare e descrivere ciò che abbiamo davanti agli occhi, con uno sguardo reso necessariamente lungo dalla globalizzazione, ma anche ciò che abbiamo sotto i piedi, vale a dire l'incrocio tra il mondo e il territorio, le identità, i problemi e i conflitti che quotidianamente fanno parte dell'esperienza di ciascuno.

C'è, insomma, una concretezza della storia, della politica, della geografia che cerchiamo di non dimenticare mai.

Anche perché, come dice Guglielmo Epifani nella prefazione, per leggere i processi e le trasformazioni occorre avere come punto di partenza i diritti, e quindi le persone. Lo ribadisce Achille Passoni in una delle introduzioni al capitolo sulle politiche sociali: la vera rivoluzione sta nell'affermare la centralità della persona. E questo è tanto più possibile quanto più la politica tornerà compiutamente a essere "servizio pubblico", non espressione dell'uno o dell'altro blocco di poteri e di interessi.

Quello che segue è il nostro piccolo contributo di analisi e documentazione anche a questa vitale esigenza.

** Coordinatore del Rapporto*